

OMELIA  
Rai, 26 marzo 2013

✠ Mariano Crociata

Vi ringrazio dell'opportunità di condividere questa celebrazione in occasione della Pasqua. Essa risponde al bisogno di fare spazio al sacro, meglio al sacramento; o più semplicemente a una pausa di riflessione, a un'interruzione della grazia che faccia breccia in noi per lasciar intravedere il volto desiderato ma nascosto della vita. Il discorso religioso della liturgia cristiana non è immediatamente di natura etica, almeno non in prima battuta. Senza dubbio, importante è l'etica della comunicazione, e non soltanto per voi e nel vostro ambiente. Ma c'è qualcosa d'altro, di antecedente, che questo sobrio evento celebrativo vuole proporci.

Preparandoci al rinnovarsi della Pasqua di Gesù, ci chiediamo come la sua vicenda parli alla nostra vita, che cosa ci dice. Perché egli è vissuto nel modo che i Vangeli ci narrano? Soprattutto, perché è morto in croce? Le formule del catechismo più o meno le conosciamo, e tuttavia sentiamo che esse, per inverarsi, hanno bisogno di prendere la carne della nostra personale avventura. Che reazione suscita in noi mettere a paragone la nostra vita con la vita di Gesù? Quale effetto produce? E se non si innesca questo genere di confronto, come possiamo fare Pasqua? Se essa non ci riguarda, se non ci tocca, come fa a essere la festa più importante, addirittura il cuore del mistero cristiano? Troppo ci siamo abituati ad aggiungere dall'esterno significati morali e spirituali, in sé elevati ma incapaci di penetrare nel cuore dell'esistenza, di riuscire ad aprire un varco attraverso la dura scorza della lotta talora spietata per emergere o almeno sopravvivere. La fede in Cristo che la Pasqua risveglia ci parla di noi stessi, ci svela a noi stessi.

Prendiamo, per esempio, la prima lettura (*Is 49,1-6*). Il profeta vi appare in tutta la sua fragilità, schiacciato dalla missione che gli è messa dinanzi. Dove trova la sua forza? La trova nel segreto della sua origine, nella coscienza di essere stato chiamato e mandato, scelto e accompagnato allo svolgimento del compito della sua vita. Non siamo noi pure tante volte sopraffatti dalla paura di non farcela? Come reagire? Ci si può far coraggio da se stessi, cercare di farsi furbi, procacciarsi solidarietà più o meno potenti. Ma lo percepiamo che non basta, anche se dobbiamo saper mettere a frutto e in bene l'ingegno e le capacità che il Signore ci ha dato. Il profeta ci fa capire innanzitutto che la forza che supera gli ostacoli e il coraggio che sconfigge la paura si trovano affidandosi a colui che sta alla nostra origine, a colui che ci ha chiamato e mandato. Riscoprire la nostra identità, il nostro vero volto, quello che ci è stato donato dal principio: qui è la radice della capacità di affrontare la vita, perché solo così sperimentiamo di non essere soli e abbandonati a noi stessi o consegnati al malsicuro sostegno di compagnie poco affidabili. Il legame con la nostra origine, soprattutto, ci libera da un compito immane e impossibile, quello di dover riuscire nella vita con le nostre forze, quello di salvarci da soli. Il credente sa che il suo progetto di vita è la risposta a una chiamata; non è oppresso da un dovere insopportabile, ma sorretto da una compagnia affidabile che fa affrontare tutto e da

una amicizia che non abbandona mai. La Pasqua celebra questa compagnia, ci consegna a una presenza indefettibile.

Questo straordinario senso di fede ha animato innanzitutto Gesù stesso (cf. *Gv* 13,21-33.36-38). Nel confronto tra lui e Giuda appare la drammatica polarità tra la fede e la non fede. Giuda è traditore non perché ha consegnato Gesù ai suoi carnefici; il suo è un gesto maturato lungamente in un tradimento del cuore. E il tradimento del cuore non è altro che l'aver rotto i legami con la propria origine, con colui che chiama alla vita e conferisce l'identità. Giuda ha pensato se stesso e il disegno della sua vita fuori dalla relazione e dalla dipendenza originaria da Dio; ha pensato di poter essere lui a difendere Dio, piuttosto che a lasciarsi sorreggere e portare dalla sua parola; ha pensato di potersi servire di Dio piuttosto che servirlo. Di fatto il tradimento di Giuda non mira alla morte di Gesù, ma a costringerlo a dimostrare di essere veramente un messia potente e vittorioso rompendo le catene di chi veniva a catturarlo.

Altro era il disegno misterioso di Dio. A esso Gesù si affida non senza esitazioni e resistenze, al punto da sentirsene turbato. Anche lui ha paura, ma la fiducia in Dio suo Padre è più grande. Quando il gesto di Giuda si è consumato, egli si sente quasi sollevato, eleva un inno alla gloria di Dio e va incontro alla morte come al momento più glorioso, perché ormai ha raggiunto la certezza che se quella è la volontà del Padre, allora Dio è con lui e nulla egli ha da temere. La riuscita della sua vita è nelle mani di Dio ancora di più nel momento in cui si trova a tu per tu con la morte.

Non penso che dobbiamo trarre conclusioni particolari. Lasciamo piuttosto che questa parola si faccia strada nella nostra mente e nel cuore. Non abbiamo timore di essere scavati da domande che inquietano ma fanno crescere; evaderle, al contrario, è un modo sicuro per procurarsi un'inquietudine cupa e disperata. Abbiamo bisogno di metterci nelle mani di Dio; troveremo certamente leggerezza e libertà. Con un animo così rinnovato credo possa nascere un modo anche migliore di fare televisione: una televisione che faccia pensare, e non solo evadere o involgarirsi; una televisione che risvegli non la fantasia malata di una realtà fasulla, ma l'immaginazione di un mondo semplicemente più umano e amorevole.